



## Le frontaliere



Le trasformazioni sociali, culturali ed economiche che si sono susseguite nel secondo dopoguerra hanno prodotto difficoltà legate alle dinamiche identitarie, che chiamano in causa il concetto stesso di "frontiera", dalla parte di chi sente la propria identità minacciata da chi arriva e di chi, invece, concilia continuamente il proprio essere di qui e di là, seguendo legittime aspirazioni e sogni, che hanno però il loro prezzo umano da pagare.

E non sempre c'è il mare a dividere.

Un forte aumento della manodopera straniera in Svizzera avviene nel secondo dopoguerra, quando il boom economico si realizza proprio anche grazie ai frontalieri, che dal 1966 sono sganciati dal controllo che la Confederazione impone sulle altre categorie. Negli anni Sessanta e Settanta i frontalieri danno un apporto importante all'economia cantonale, occupando quasi sempre posti poco qualificati (fabbriche tessili, ristorazione, vendita, edilizia, ecc.) – e dunque con salari bassi per il Ticino ma soddisfacenti per l'Italia.



Foto tratte da: <https://www.rsi.ch/speciali/pei/domestorie/audio-video/Le-frontaliere-L'altra-met%C3%A0-06121969-9834751.html>

Per le donne è tutto più difficile, perché anche nelle società occidentali più evolute, il carico del doppio lavoro, dentro e fuori la famiglia, cade ancora pressoché completamente su di loro.

Se è vero che proprio negli ultimi anni è cresciuto percentualmente di più il numero dei nuovi accessi di lavoratrici frontaliere rispetto ai lavoratori, ciò è semplicemente merito del part-time o degli orari flessibili, che appunto permettono alle donne di dedicarsi meglio anche alla famiglia, ma impediscono spesso progressioni di carriera o incarichi più impegnativi.

Questi i dati della Uil di Como (elaborati sui dati Ustat, l'Ufficio di Statistica del Canton Ticino): le lavoratrici frontaliere della provincia comasca alla fine del 2007 erano 17mila, mentre nel 2017 raggiungono quota 25mila. L'aumento è legato anche all'incremento nel Canton Ticino di alcune forme di lavoro, quali appunto il part-time.

Se si opera un confronto tra l'estate 2017 e quella di dieci anni prima, emerge come la manodopera femminile sia aumentata del 16% nella Confederazione, del 23% nel solo Ticino, quindi con un impatto più evidente. E sempre nell'arco dei dieci anni le donne provenienti da oltre frontiera sono aumentate del 48,6%.

Il primo trimestre 2017, rispetto allo stesso periodo del 2016, vede addirittura un sorpasso: 4% le lavoratrici, contro il 3,6% dei lavoratori.

La spiegazione? Senz'altro il calo del secondario, mentre si affermano commercio, servizi e altre occupazioni che ricercano di più le donne.

La seconda ragione è la liberalizzazione del part-time in Svizzera.

Nel 2017 in Ticino il 47-48% delle lavoratrici presta la propria opera a tempo parziale.



Il "modello svizzero", per evitare la prostituzione di strada e la clandestinità, ammette legalmente il "mestiere più vecchio del mondo" rilasciando facilmente permessi a ragazze, spesso anche giovanissime, ma talvolta anche madri

di famiglia, di trenta o più anni, costrette a farlo per necessità, che esercitano in motel, simili a case chiuse.

Il guadagno è molto buono, anche per lo Stato che lo tassa ben bene: chi sfrutta chi?



Ogni giorno centinaia di uomini e donne partono da Como, dal Varesotto o dall'alto Piemonte per raggiungere soprattutto il Canton Ticino. Raccontano storie intense e segnate dalla fatica, volte alla ricerca di una posizione professionale o di uno stipendio migliori, vicende altalenanti fra il sentirsi stranieri e stranieri nella Confederazione elvetica oppure anche un po' a casa propria.

Negli ultimi decenni sopraggiungono grandi cambiamenti, soprattutto a partire dal 2002, quando si concludono degli accordi bilaterali sulla libera circolazione delle persone, con una Svizzera che negli anni Novanta si era sottratta alla costruzione dell'Europa comune. Questi trattati sanciscono la non discriminazione tra lavoratrici/lavoratori indigeni e stranieri e i "nuovi" frontalieri: nella sola Lombardia, passano da 32.000 unità del 2002 alle attuali 62.000, con persone anche con qualifiche alte, mentre i frontalieri e le frontaliere europee raddoppiano di numero, passando da 160.000 a oltre 320.000.

Questa positiva evoluzione è entrata però recentemente in crisi, seguendo un'onda regressiva a livello mondiale che ha aperto un periodo di incertezze e conflitti interni (al grido di «Prima i nostri!»).

Fra i problemi più sentiti (oltre alla disoccupazione in crescita, all'aumento del traffico, ai ristoranti...) vi è sicuramente il *dumping* salariale, che fa temere una concorrenza sleale che penalizzerebbe la popolazione residente e che viene affrontata dai sindacati con politiche di contratti collettivi con minimi salariali.

Nel suo libro *Migrants au quotidien : les frontaliers : pratiques, représentations et identités collectives* (Broché, 2007) Claudio Bolzman, sociologo ginevrino, evidenzia come oggi, in realtà, al di là dei discorsi xenofobi, la gran parte di frontalieri e frontaliere abbia una buona integrazione; tuttavia rimane difficile il vivere appieno la vita locale, soprattutto nel caso di padri o madri con bimbi piccoli, che non possono permettersi di rimanere la sera per attività extraprofessionali, e la conseguenza attuale è che si contano due volte più uomini che donne tra chi effettua il pesante tragitto ogni giorno.

Veronica ha 29 anni e racconta la sua vita da frontaliere sulla rivista on-line *Letteradonna*. Non la considera un'esperienza negativa, non sente ostilità verso chi si sposta dall'Italia, ma forse perché lavora a Zurigo, città molto aperta e internazionale. Viaggia in auto, fa un lavoro itinerante per gestire i clienti e ha un orario flessibile. Certo il suo pendolarismo la porta a star fuori di casa quasi dodici ore al giorno, ma spesso le ditte rimborsano le spese di viaggio e gli stipendi sono migliori che in Italia. Spendere così tanto tempo per andare a lavorare certo è un sacrificio e, se non è una scelta, pesa ancora di più. Se invece è il risultato della ricerca di un posto che soddisfa meglio le proprie ambizioni e capacità, diventa un'opportunità da cogliere e mantenere.

La voce di Floriana, operaia comasca, la troviamo sul volume di Guido Costa *Non avete pane a casa vostra? Mezzo secolo di frontalierato italo-svizzero* (Bibliolavoro, Milano, 2016): «Floriana Bugatti è di Como e da 43 anni è operaia in una delle tante ditte di elettronica poste appena al di là del confine. Spiega di aver iniziato a lavorare a 15 anni perché la famiglia, numerosa, non campava solo con lo stipendio del papà». In Italia all'inizio degli anni Settanta trova un impiego a cinquantamila lire al mese, mentre un'opportunità in Svizzera ne offre centoventimila: «Decisi di lavorare oltre frontiera». E quando, tempo dopo, l'azienda chiude, trova subito un altro posto: «Allora quando si chiudeva una porta, si apriva un portone». La stessa Bugatti segnala però la questione della discriminazione di trattamento tra uomini e donne: «Un problema che c'è sempre stato. Mi ricordo un ragazzo di 18 anni arrivato da noi al primo impiego: il suo primo stipendio era il doppio del mio che lavoravo lì da 10 anni».



È sfruttamento o libera scelta fra un lavoro magari frustrante e sottopagato e un facile guadagno? La discussione è aperta.

La maggior parte di loro denuncia di averlo dovuto fare per emergenza, per bisogno immediato... e che "facile non lo è per niente".

Se queste donne non sono clandestine per la polizia o la legge, lo devono rimanere per il mondo: la privacy è essenziale, e non solo per loro, ma soprattutto per tutti gli imprenditori, politici, autorità, con tanto di mogli, figli e vita pubblica, che pagano anche 400 franchi per un massaggio, che deve però rimanere "segreto".

(Da: *Le frontaliere del sesso*, così sono chiamate in Svizzera le prostitute straniere, tra cui sono sempre di più le italiane che superano il confine di notte e tornano a casa di giorno).